

FRANCO CAVIGLIA

UN MOSTRO MOLTEPLICE (*PUN.* VI 140-292)

Figura di serpente, invasiva di uno spazio desolato e sterile, il fiume Bagrada lentamente attraversa la pianura, la avvolge nelle sue spire, nei suoi meandri, la uccide stravolgendola a palude. I Romani, lieti di aver trovato, come che sia, dell'acqua, sostano lungo la riva. Lo sfondo è un *locus horridus*, dalle connotazioni d'Averno, sul quale veglia – come da tradizione ormai stereotipa – un drago, disseminati attorno i resti delle sue vittime: leoni venuti ad abbeverarsi e finiti prede dell'inganno dell'acqua, come presto lo saranno alcuni fra i soldati che, sinistramente privilegiati all'interno di una schiera 'iliadica', vivranno una vicenda d'orrore dominata da memorie 'odissiache' – delirante cimitero di reliquie dei pasti del drago, che poi placava nel Bagrada l'insanguinata sete.

L'effetto di sorpresa, di terrore che seguirà, risulta, da questa anticipatrice descrizione, alquanto attenuato. Esso si iscrive già nelle fasi iniziali: se da un lato vi sono efficacemente dispiegati segnali 'prolettici' in rapporto agli eventi¹, d'altro lato, questa funzione è caratterizzata, e svigorita, da un'invadenza iperbolica che risulta dall'aggregazione di dettagli descrittivi tale da *exaggerare* i dati della situazione. La tensione dell'attesa, il presagio dell'orrido improvviso, dunque, sono inevitabilmente orientati verso qualche cosa che, complessivamente, è già conosciuta. Se la voce narrante di Maro annulla questo effetto di indebolimento per quel che riguarda tanto l'ignaro ascoltatore Serrano quanto i personaggi che nulla fanno di ciò che si prepara, e comunque presagiscono il negativo (*imprudens tantae pestis* v. 166; *gurgitis ignoti trepidi et multa paventes* v. 173), questo non vale in rapporto al lettore che ormai 'sa' già fin troppo².

Tre esploratori romani: lo stesso Maro, Aquino ed Avente, sono attesi da un mostro molteplice, quasi un compendio di quanto l'imagérie della tradizione mitografica e letteraria aveva, nei suoi calcolati deliri, saputo raffigurarsi: dalla Libia di Lucano, folta di atroci serpenti (ma più 'specializza-

¹ Cfr. M.D. BEATHY 1960.

² L'episodio libico, mitizzato ed innalzato ad *exemplum*, fu permanente memoria almeno fino all'età flavia. E. L. BASSETT 1955, p. 11 n. 2.

ti' di questo), agli omerici scogli delle Sirene, ai Ciclopi di Omero e di Virgilio, all'indigeno Caco, alle Arpie, ai custodi di Averno, alle serpi che strinsero a morte Laocoonte ed i figli, ai mostri d'acque uccisi da Ercole (l'Idra di Lerna *semper renascens*), al drago insonne, custode delle Esperidi o del vello d'oro nel bosco dedicato a Marte³ – “tutti conflati insieme”, in un caos multiforme e multicolore, in una sempre cangiante parvenza che solo il ‘mostruoso’ rende, a suo modo, unitaria e coerente. Percepibile altresì, in questa immensa sinfonia di morte, un sottofondo virgiliano, la memoria degli incarnati (o adombrati) *mala mentis gaudia* assemblati sulle soglie d'Averno.

Per impulso di odissiacca memoria⁴, i tre Romani, pure avvolti di dubbio e di paura, vogliono indagare, vogliono ‘sapere’ *quod scire nefas. Scire nemus pacemque loci explorare libebat* (v. 168). *Pacemque loci: iunctura non facile*⁵, suggestione virgiliana che, derivata da omologo contesto, si ha forse ragione, qui, di sorprendere: da un'apparente quiete emerge, improvviso, l'orrore: *tranquilla per alta* avanzavano, a rovina di Laocoonte e dei figli, due mostri del mare (*Aen.* II 203); analogo, anche se meno intenso, effetto di contrasto ricerca Silio tra la ‘pace’ del luogo e l'occulta, distruttiva potenza del mostruoso che, avvolta dal sacro, domina quegli spazi. E che l'accedervi sia profanazione è timore che assilla di dubbio l'avanzarsi degli uomini che cercano, in qualche modo, una forma di espiazione preventiva: *Nymphas numenque precamur* || *gurgitis ignoti* (171-172); l'inarciamento del verso, nel prolungare l'azione rappresentata, nello stesso tempo l'abolisce, ponendola a contrasto immediato con l'incipit di v. 172 (*gurgitis ignoti*); esso riduce ad irrilevanza la tentata preghiera che, ignara di un destinatario, o almeno di un destinatario auspicato, è vana, senza senso, inascoltata, perché al di là del limite violato non esistono divinità *superae*, nel novero delle quali rientrerebbero, e non importa a quale livello, le Ninfe delle acque, ma soltanto quelle *inferae*, immagini di morte che avanzano irresistibili a contrastare il perplesso avanzarsi dei ‘vivi’ cui è freno ed impulso una intricata e serpeggiante radice di terrore, di autocolpevolizzata *curiositas: visi procedere manes* (v. 180). Soglia di catabasi: *umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum* (Verg. *Georg.* IV 472). Non più, come in Virgilio, una ‘teoria’ infinitamente remota, avvolgente assenza contigua, inafferrabile processione vicina, ma una schiera fatalmente, inconsapevol-

³ Tutti i riferimenti intertestuali sono dispiegati e discussi nel grande *Commentaire* di F. SPALTENSTEIN 1986.

⁴ L'esplorazione dei luoghi affidata a un esiguo numero di uomini è motivo omerico. Due uomini, accompagnati da un araldo cercano il contatto coi Lotofagi in *Odyss.* IX 90; Ulisse ne sceglie dodici dopo lo sbarco nella terra dei Ciclopi (IX 193-194); con un araldo ed un compagno, Ulisse si avvia al palazzo di Eolo (X 59); Ulisse guida due compagni e un araldo nella terra dei Lestrigoni. Cfr. anche X 203-205.

⁵ SPALTENSTEIN 1986, p. 403 è propenso ad accettare l'emendamento *faciemque* (Burmans).

mente ostile che incede da quel cosmo di paura, il *comitatus* del mostro che presidia la soglia della morta regione; da questa soglia, scatta, paventata e improvvisa, la sua epifania, marcata da *ecce*, cui il linguaggio dell'epos di solito affida, quasi *per abruptionem*, l'irrompere dell'Unheimlich; esso appare *e vestibulo primo primisque e faucibus antri* (v. 172), precisa memoria di una figura virgiliana di nemico assoluto, di Pirro Neottolemo, sulla soglia della reggia di Priamo (Verg. *Aen.* II 469⁶).

Silio evita di proporre *immediate* una descrizione del mostro, la cui manifestazione prima è risolta in echi ed immagini di fragore e di vampe; ancor prima di una delineata manifestazione visiva, la percezione del mostruoso è affidata ad uno *spiritus* che *erumpit e faucibus antri* (vv. 174-176) per poi moltiplicarsi in tempesta (vv. 174-177). La 'reazione umana' è evocata tramite un concitato, rapidissimo succedersi di 'primi piani', un disperato dialogo di sguardi: ciascuno cerca negli occhi dell'altro qualche cosa che assomigli a un cenno, ad una risposta impossibile alla sua domanda muta. Ma ogni sguardo si vede ritornare specularmente l'immagine del proprio terrore, della propria esagitata impotenza – un silenzioso coro di paura: *pavefacti clade vicissim aspiciamus* (vv. 178-179). Dal fragore indistinto, si stacca un suono che, mentre pone quasi in sordina il caos, contemporaneamente lo intensifica proprio in quanto lo 'precisa', come una realtà non più 'cieca' in rapporto agli uomini, ma mirata verso di loro, da loro nettamente percepita: l'orma di un passo gigantesco fa risuonare la terra che frana alla potenza dell'eco. Avanza, quasi avanguardia, la schiera d'ombre dei *Manes*. Una doppia similitudine rinvia a referenti molteplici (la Gigantomachia, l'idra di Lerna) ma è costituita in blocco unitario da un *continuum* lessicale (*anguibus... serpens... angues*), dominato dalla figura del *comparandum*, il mostro che *diseiecta tellure* balza verso il cielo: *tellure* ed *astra*, nel rapporto assoluto di antitesi spaziale, delimitano, nell'incommensurabilità dell'iperbole, i termini estremi di un segmento interminabilmente prolungato. Rispetto alla precedente *ekphrasis*, Silio enfatizza alcune componenti del figlio della Morte: la repentina verticalità, che ossimoricamente (mostruosamente) convive con l'avvolgersi in spirali della figura anguiforme, la sua ciclopica voracità – la *sanies* delle prede sbranate ancora distilla dallo *hiatus* ed all'agitarsi del capo si diffonde all'intorno, contaminando un cielo che la morte ha già spento. Lo spazio è invaso da quella irresistibile *evidentia*, l'indefinibile *horror* degli inizi è adesso circoscritta, misurabile e smisurata, presente, realtà. Un orrendo mistero, non più un enigma mormorante di tenebre. A questa climax, che dall'indeterminato procede alla plasticità dell'orrore, corrisponde la

⁶ E ad un serpente *arduus ad solem* (v. 475) è da Virgilio assimilato Pirro; *arduus* era apparso ad Achemenide anche Polifemo.